

«Per le imprese, l'UE è essenziale»

Parla il professor **Marco Fortis** oggi a Biella in occasione dell'assemblea degli industriali

«Analizzare la società economica e politica italiana, significa imbatarsi oggi in un Paese fatto di contraddizioni e di divari; un Paese in cui la debole ripresa si è, peraltro, concentrata perlopiù su alcuni settori e in alcune aree geografiche; ma anche un Paese che non ha saputo concepire una necessaria staffetta tra gli investimenti per le imprese e quelli per le opere pubbliche». Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione **Edison** e professore di economia industriale alla Cattolica di Milano, usa queste parole per fotografare il presente della realtà italiana. Sarà principalmente su queste contraddizioni e su questi divari che Marco Fortis incentrerà il proprio intervento di oggi pomeriggio all'assemblea annuale dell'Unione Industriale Biellese. Ma il professor Marco Fortis rappresenta oggi anche uno dei più illustri studiosi dei distretti industriali.

Professor Fortis, in un suo libro di qualche anno fa, scritto con Alberto Quadrio Curzio, lei parlava del distretto industriale come di un "perdurante paradigma di competitività" del sistema italiano. Il libro è del 2006, prima della grande crisi del 2008-'09 che ha cambiato molto il sistema manifatturiero italiano e i suoi distretti. Quella definizione data nel 2006 è ancora valida?

«Essenzialmente sì. C'è stata una trasformazione dei distretti, ma in gran parte, se giudicata da punto di vista dell'analisi economica, si tratta di una fenomenologia positiva: i distretti si sono rafforzati e fanno emergere nuove potenzialità. Certo, ogni distretto ha poi la propria storia e le proprie peculiarità, ma il dato comune del tessuto manifatturiero italiano è proprio la presenza e la diffusione del modello distretto».

Un fenomeno rilevante italiano che perdura nonostante la globalizzazione ...

«Sì. La globalizzazione - e la crisi di cui si parlava prima - hanno semmai determinato l'espulsione di imprese marginali, posizionate nella parte più bassa della catena del valore. Sono usciti i soggetti più

deboli, mentre le imprese rimaste si sono rafforzate al punto di poter competere direttamente con i cinesi. Purtroppo, questo perdurante modello competitivo ha dovuto scontare una scarsa attenzione da parte delle politiche europee che, se si eccettuano le quote pro tempore in materia di tessile-abbigliamento o i dazi sulle calzature, hanno raramente difeso le imprese dei distretti italiani».

Eppure, per il sistema delle imprese, l'Ue resta essenziale.

«Chiedere più attenzione a un certo tipo di modello produttivo non significa essere euroscettici. Del resto, il 95% delle imprese dei distretti è export oriented e il bacino di sbocco è rappresentato dai Paesi Ue. Da notare che le statistiche Ocse dicono che l'Italia è il primo Paese per piccole imprese esportatrici e il terzo per medie imprese esportatrici, con un valore medio esportato superiore alle omologhe imprese americane o tedesche. Non solo: queste imprese, al di là delle loro differenze, operano tutte dentro un contesto complessivo caratterizzato da un debito pubblico che senza l'euro ci renderebbe un Paese sudamericano».

● segue a pagina 27

continua da pagina 26

In alcuni suoi saggi e articoli, lei si è mostrato critico verso chi guarda a queste Pmi italiane parlando di "nanismo". Perché?

«Perché bisogna distinguere il lato strettamente dimensionale da quello qualitativo. Voglio dire che le imprese italiane, se misurate con parametri europei, sono sì piccole e medie, ma molto spesso leader nei rispettivi settori. L'Italia ha oltre cento miliardi di dollari di surplus commerciale manifatturiero: è appena sotto l'aggregato Giappone-Corea-Germania che, insieme, sono piccole della Cina. A conti fatti, quindi, abbiamo un'Italia che, da sola, è al quinto posto mondiale. Quello che questo sistema di Pmi italiane riesce a compiere ha, vale a dire, del sorprendente in fatto di export».

La globalizzazione ha fortificato le imprese, ma i distretti hanno dovuto pagare un prezzo in termini di perdita di posti di lavoro. Ciò pone anche un problema sul lato interno

ovvero quello dei consumi e degli investimenti delle famiglie. Sotto questo profilo, come siamo messi?

«Premesso che il vero problema portato da una certa globalizzazione selvaggia è quello sociale, credo che con politiche apposite si possa intervenire ottenendo dei risultati. Non è un caso se, tra il 2015 e il 2018, il manifatturiero italiano è cresciuto del +11% (rispetto al dato del 2014) e tra il 2016 e il 2017 vi è stato un aumento del Pil pro capite, nonostante i cali demografici. In quel periodo, la somma dei consumi italiani è stata buona. Basta pensare che la crescita dei consumi pro capite degli italiani si è attestata al +1,7%, contro il +1,2% dei tedeschi. Lo stesso vale per gli investimenti in macchinari e mezzi di trasporto che hanno fatto segnare in quel periodo in Italia un +7% contro il +3% della Germania. Ora, guardando in retroscena questi risultati, è facile rendersi conto che il propellente che li ha stimolati era rappresentato da un tipo di politiche ad hoc. E' il caso di citare il Piano Industria 4.0 che ha rimesso in moto gli investimenti delle imprese, ma anche la misura, molto criticata fino ai limiti della derisione, rappresentata dal bonus da 80 euro che ha, invece, tonificato i piccoli consumi. Per non parlare del Job Act, molto osteggiato da alcune forze politiche e sociali, ma che, tra il 2015 e il 2018, ha creato 1,2 milioni di posti di lavoro di cui 500 mila a tempo indeterminato. Insomma, voglio dire che i fondamentali di un'economia contano, ma contano anche le politiche che un Governo riesce a mettere in campo».

Il Governo giallo-verde vuole puntare sulla flat tax e annuncia di voler sfiorare, se necessario, i parametri europei per perseguire la crescita. Che cosa ne pensa?

«E' un approccio in cui non intravedo una strategia. Bisognava, semmai, saper concepire una staffetta tra investimenti delle imprese e quelli per



Dir. Resp.: Roberto Azzoni

opere pubbliche. Poi saper distinguere tra misure che rappresentano un investimento vero e quelle che hanno invece un connotato assistenziale. In Europa bisognava allora contrattare la possibilità di scorporare una componente degli investimenti infrastrutturali dal calcolo del deficit. Con un debito pubblico come il nostro, del resto, non si può fare tutto ciò che si vorrebbe. Non vorrei che, per finanziare le tante cose fin qui promesse, si finisse per ricorrere alla temuta "Patrimoniale". Allora, può darsi che anche nelle valli dove certi partiti di Governo godono ora di ampio consenso ci si accorgerà della situazione reale».

● Giovanni Orso

Chi é

Marco Fortis è direttore e vicepresidente della Fondazione **Edison**. Insegna Economia industriale e commercio estero presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica. È stato consigliere economico del presidente del Consiglio dei ministri Matteo Renzi. È co-editor della rivista "Economia Politica-Journal of Analytical and Institutional Economics". È autore di numerosi libri sull'economia italiana ed internazionale. È editorialista de "Il Sole 24 Ore" e de "Il Messaggero". È vicepresidente della Fondazione Donegani. Fa parte del Comitato esecutivo di Aspen Institute Italia. È stato consigliere di amministrazione della Rai.

IL MODELLO ITALIANO

«I distretti industriali pur cambiati dalla crisi restano un grande fattore di competitività»



Sopra, in foto, il professor Marco Fortis. Sarà uno dei relatori oggi pomeriggio all'assemblea Uib



URGENTE UNA STRATEGIA

«Occorre ottenere dall'Ue la possibilità di togliere gli interventi infrastrutturali dal calcolo del deficit»

Il manifatturiero italiano tra il 2016 e il 2018 è cresciuto del +15%: investimenti trainati da Industria 4.0